

21

GIUGNO



USCÌ A SEMINARE

Ce l'abbiamo fatta! Siamo riusciti a seminare, anche se non tutta la terra che avevamo a disposizione. Tutta la terra di Abol e una parte di quella di Pokong.

E giù vedete dalle immagini i primi germogli! ... e le erbacce!

Come già raccontato nello scorso numero, ad Abol abbiamo seminato in tre modi diversi: secondo lo stile locale anuak che fa piccole buche lontane tra loro nelle quali mettere 7-8 semi (foto 1 pagina seguente), secondo lo stile "europeo" a file anche se non con macchine seminatrici ma manualmente (foto 2), secondo lo stile "investor", cioè seguito dagli investitori locali, spargendo il seme manualmente e passando immediatamente con il trattore a muovere la terra a ricoprirlo (foto 4).

Essendo il primo anno, sperimentiamo!

Non so cosa succederà: adesso siamo davvero nelle mani della natura e di Dio!

Questa esperienza mi sta particolarmente galvanizzando, anche se è stato un vero e proprio parto, segnato da fatiche e difficoltà.

Mi fa ricordare anzitutto la parabola del seminatore raccontata nel vangelo di Marco al capitolo 4. Abbondanza di semente che cade anzitutto su diversi tipi di terreni che non portano al frutto: sulla strada, tra i sassi, tra le spine. Ma alla fine c'è il terreno buono che produce talmente tanto da far dimenticare tutta la semente andata sprecata nei primi tre terreni. *(continua in seconda pagina)*

TUTTO CHIUSO PER COVID-19

E così ad Abol anche la chiesa ha dovuto chiudere. Prima la scuola e l'oratorio, adesso anche la Chiesa e le attività pastorali. Basta messa con il pubblico, basta catechesi, basta preghiera della sera ... inizia il periodo "eremitico" della mia vita. *(continua a pag. 8)*

ABØL NEWS

Uscì a seminare

Questa parabola non vuole anzitutto farci riflettere sul significato dei diversi terreni e farci fare un esame di coscienza chiedendo: "e io che terreno sono?". La parabola ci invita a riflettere su quello che accade: sembra che tutto vada a finire male, che ci sia un lavoro inutile, uno spreco di semente ... ma alla fine c'è un risultato sorprendente e inaspettato. Così accade per il Regno di Dio: è stato seminato da Gesù in mezzo a noi, sembra non essere partito o non aver preso piede o essere soffocato ed ostacolato da questo mondo, mentre sta portando e porterà grande frutto!

Gesù racconta questa parabola per invitarci ad avere fiducia, a non scoraggiarci, a non fermarci agli aspetti negativi e alle delusioni (che pure ci sono). Il frutto arriva.

Collegata a questa parabola c'è un secondo brano che voglio riportare e sottoporre alla mia e vostra attenzione. nella prima lettera ai Corinzi, al capitolo 3, San Paolo scrive: "Nè chi pianta, né chi irriga vale qualcosa, ma solo Dio, che fa crescere. Chi pianta e chi irriga sono una medesima cosa: ciascuno riceverà la propria ricompensa secondo il proprio lavoro. Siamo infatti collaboratori di Dio, e voi siete campo di Dio, edificio di Dio".

Questo testo mi permette di "collocare" il lavoro che stiamo facendo nel giusto contesto: riconoscere il primato di Dio, relativizzare il nostro ruolo, stare al proprio posto, avere fiducia.

E la semina diventa la metafora dell'evangelizzazione: mai dimenticare che è Dio che lavora nel cuore delle persone e delle comunità. Noi siamo collaboratori, cerchiamo di preparare il terreno, di dissodarlo, di togliere le erbacce, di innaffiarlo (qui non c'è bisogno, piove quasi ogni giorno!) ... ma è Dio che fa crescere!

In questo tempo di Covid-19 anche in Etiopia, dove la scuola e l'oratorio sono chiusi da ormai due mesi, e dove ora non posso più celebrare con la gente, né fare catechesi e qualsiasi incontro con "assembramento" di persone, comincio a pensare che quanto seminato in questo anno e mezzo andrà perso. Ma la parabola del seminatore e San Paolo mi invitano a non perdere la speranza perché non dipende da me ma è sempre e comunque opera di Dio. E questo mi rasserena.



foto 1

Il mio essere iperattivo adesso deve cambiare: come per la semina terminata, adesso si attende il tempo della crescita. E sembra un tempo "morto" in cui non c'è niente da fare, ma è il tempo della fiducia, dell'attesa della gioia del raccolto, qualunque esso sia. Sì, sto entrando nella fase "eremitica" della mia vita.



foto 2

Uscì a seminare



foto 4

Ho sempre detto da diversi anni che, qualora fossi arrivato a sessant'anni, avrei smesso con la pastorale attiva e mi sarei ritirato in un eremo. Diciamo che in questo momento mi è stato anticipato questo desiderio, vivendo molto in stile eremitico.

A dire il vero non è proprio così: ogni giorno ho lavoratori, bambini che fanno a gara per tenermi le pecore e venire a prendere l'erba per il mangiare delle pecore stesse, andare a Pokong o a Gambella per le diverse faccende ... E poi, da iperattivo, mi sono inventato che se la gente non può venire da me, sono io che posso andare da loro! Per cui ho iniziato ad andare nel villaggio, nelle capanne, a incontrare le persone e cercare di capire la loro situazione reale. Prima non ne sentivo la necessità più di tanto perché tanti venivano nel compound: a scuola, per giocare, per la preghiera, per la catechesi, per la Messa, per lavorare ... Ora lo schema si rovescia.

Devo sottolineare che sono molto preoccupati di questo mio andare: si chiedono se dietro non ci sia qualcosa di strano, come andare a chiedere io qualche cosa a loro! Oppure a Pokong il pastore della chiesa protestante si è insospettivo e crede io vada a portargli via i suoi clienti!

Di questa esperienza appena iniziata vi racconterò di più nel prossimo numero. Sicuramente sarà bello scoprire tante realtà, positive e negative. Mi aspetto anche molte sorprese positive ma anche una doccia fredda di situazioni problematiche che finora non ho incontrato. Vedremo.

Uscì a seminare

Intanto ho già potuto scoprire dove andrà a finire il raccolto di granoturco. Ad Abol verrà macinato con una macchina e portato a casa per cucinare il "kuom", cioè una specie di polenta che è l'alimentazione base degli anuak. Oppure a Pokong (foto 5 e 6) viene macinato dalle donne su una grande pietra e mescolato subito con acqua per fare un "pastone" che poi verrà cucinato.

Pokong, villaggio interno, ha pochi mezzi rispetto ad Abol che è sulla strada e ha a disposizione luce elettrica.

E' comunque bello vedere la lavorazione tradizionale, come quando in Italia si vedono le brave "rasdore" che fanno ancora la pasta a mano, ed è buonissima! Ma quanto lavoro e quanta fatica!

Il lavoro di preparazione è sempre una festa a cui partecipano principalmente i bambini che, quando si sta preparando da mangiare, sono sempre attenti e attorno a chi sta lavorando.

La semplicità delle cose non significa trascuratezza: tutto viene fatto secondo tradizione e cercando di dare il



meglio di sé. Sicuramente emerge il ruolo fondamentale della donna che non solo deve prendersi cura della famiglia ma deve procurare tutto quanto è necessario per il mantenimento della stessa.

Quante volte, andando a Pokong, raccolgo in macchina donne che stanno andando a comperare il mais ad Abol o lo stanno portando a casa, sacchi di 50 chilogrammi sulla testa portati con fatica ma anche con grande dignità. E quante volte le vedo andare al pozzo a prendere l'acqua o nella foresta a raccogliere bacche, tuberi e erbe che poi cucinano. Sicuramente la conoscenza dell'ambiente e della natura che hanno non è paragonabile a noi: ogni pianta può avere una sua utilità (per mangiare o per costruire o per cacciare ...), ogni rigagnolo d'acqua è prezioso soprattutto nella stagione secca, ogni cosa scartata può essere riutilizzata (quante volte le vedo in mezzo alle mondizie buttate lungo la strada principale per Gambella).

Uscì a seminare

Gli uomini si dedicano invece alla caccia e alla pesca con fiocine e lance (foto 7), all'allevamento di galline (foto 8) e di capre (qualcuno anche di mucche), a preparare le strutture abitative e di stoccaggio del mais (foto 9) perché possa durare il più a lungo possibile e non essere mangiato da roditori o altri animali.

I ruoli maschili e femminili sono molto definiti e differenziati. Non è facile scardinarli, si tratta di andare contro una cultura radicata nei secoli. Molte cose non le condivido ma non posso pretendere di cambiarle, soprattutto in poco tempo. Come pure sono molto definiti i ruoli delle diverse età, bambini e adulti. Qui non si parla di adolescenza, ma si passa dall'essere bambini (che non significa non fare niente) all'essere adulti.

La "modernità" sta arrivando anche qui: cellulari, televisione, internet, moda ... e molte cose della tradizione purtroppo stanno scomparendo presso le giovani generazioni. La vita del villaggio che tanto mi affascina viene sempre più disprezzata e abbandonata per spostarsi nelle città. L'attenzione agli anziani, alla storia, alla tradizione, comincia a venire meno e ad essere considerata "retrograda". Esiste anche un "seme" che vuole diventare subito frutto, dimenticandosi da dove viene, l'importanza delle radici e di rispettare i tempi di crescita, ... con il rischio che il frutto sia immaturo e quindi non buono. Forse oggi Gesù aggiungerebbe questo terreno alla sua parabola ...



foto 7



foto 8



foto 9

Pentecoste: Un mondo “rovesciato”?



Caravaggio dipinge nel 1601 la Cena di Emmaus (vedi foto sopra). E' la rappresentazione dell'episodio narrato al capitolo 24 del vangelo di Luca. Gesù risorto si avvicina a due discepoli che delusi e amareggiati stanno tornando a casa dopo aver assistito alla morte-sconfitta di Gesù. Per loro tutto è finito, anche se hanno sentito l'annuncio delle donne andate al sepolcro. Il Risorto cammina con loro, ma non lo riconoscono. Strano, dopo tanto tempo vissuto con Lui. Il primo passo che compie è ascoltarli. Poi li aiuta, attraverso le Scritture, ad interpretare quanto accaduto. Quindi si siede a tavola. E siamo alla scena rappresentata dal Caravaggio: Gesù allunga la mano destra, sospesa sul tavolo, dopo aver pronunciato la benedizione. Il discepolo sulla destra, sul cui vestito è fissata una conchiglia simbolo del pellegrino, è stupefatto dall'improvvisa rivelazione dell'identità dello sconosciuto: si aprono loro occhi e lo riconoscono. Di scatto spalanca le

braccia fissando Gesù. E l'altro discepolo stringe forte i braccioli della sedia, stupenda rappresentazione della sorpresa. Sembra pronto a saltare in piedi, incapace di controllarsi, a meno che non si stia tenendo stretto per non stramazzare al suolo.

Qualcosa di straordinario è loro capitato, qualcosa che rivoluzionerà la loro vita. Ritornano in fretta a Gerusalemme per raccontare l'accaduto agli Undici che, a loro volta, raccontano di avere pure loro incontrato il Risorto.

Sorpresa, stupore, incredulità. Qualcosa che va oltre i nostri schemi è accaduto. E non si sta più nella pelle, non si riesce più a star seduti, non si sa come contenere la gioia. Ci si guarda per dirsi se stiamo sognando ed è una illusione o se è davvero successo l'impensabile.

In loro si sprigiona una nuova forza, una nuova gioia, una nuova energia. Lo Spirito del Risorto è già all'opera in loro, come già stava lavorando in loro prima.



Ma ecco un'altra scena dello stesso episodio che potete ammirare nella pagina successiva. Il pittore è lo spagnolo Diego Velázquez. E' una raffigurazione atipica dove l'attenzione non è per la tavola con Gesù e i due discepoli che rimangono sullo sfondo, ma per una domestica in primo piano. E' in piedi, china su un tavolo che sta pulendo a fine pasto.

La giovane donna nota quello che sta accadendo dietro di lei. In mano ha una brocca che tiene per metà, come se stesse perdendo la presa. Gli altri oggetti sul tavolo sembrano sul punto di capovolgersi: una ciotola di metallo è inclinata, quelle di porcellana sono rovesciate. Le cose non sono le stesse, il mondo è cambiato e lei lo sa, anche se i discepoli non lo sanno ancora.

Perché lei sta prestando attenzione. Probabilmente servendo al tavolo di Gesù e dei due discepoli ha percepito che le cose non erano più come prima, che qualcosa stava radicalmente cambiando.

Trovare Dio è spesso una questione di attenzione. Riconoscere la sua presenza ancora oggi "attiva" nel suo Spirito è questione di attenzione.

Sant'Ignazio di Loyola ha insegnato la pratica quotidiana dell'esame di coscienza in cinque punti:

- 1) si ricordano le cose per cui si è grati e per queste si ringrazia
- 2) si passa in rassegna la giornata, alla ricerca dei segni della presenza di Dio
- 3) si richiamano alla mente le cose per cui si è dispiaciuti
- 4) si chiede perdono a Dio, o si prende la decisione di riconciliarsi con la persona che si è ferita o si cerca perdono nel sacramento della Riconciliazione
- 5) si chiede la grazia di vedere Dio il giorno seguente.

Non ci devono essere necessariamente eventi straordinari. Anche sulla strada di Emmaus il Risorto non appare tra fuoco e fiamme o in un alone di luce abbagliante. E' semplicemente un'altra persona sul cammino.

Eppure anche l'episodio più semplice e normale può scatenare la sorpresa, la gioia, la riconoscenza, perché Dio è presente.

I due discepoli fanno fatica a riconoscere Gesù perché concentrati su se stessi: solo quando cominciano ad ascoltarlo, solo quando gli offrono ospitalità. Gesù attende di essere invitato, non diversamente da come Dio spesso attende un invito ad accompagnarci.

Solo quando si prendono cura di Gesù, di qualcun altro, i due discepoli riconoscono Dio.

Ho celebrato la Messa della domenica di Pentecoste da solo. A causa del Covid-19 mi è stato imposto di non svolgere nessun momento di preghiera comunitario. Non mi sono scoraggiato, non ho lasciato che la delusione e la tristezza avessero il sopravvento. In quel pane spezzato ho visto il volto di ogni bambino, ragazzo, giovane e adulto della mia comunità parrocchiale di Abol e di Pokong. In quel "corpo di Cristo" ho visto e toccato la presenza di Dio e di ogni fratello e sorella. La Chiesa non richiede sempre la presenza fisica delle persone, anche se noi abbiamo bisogno di vedere, toccare, abbracciare, stringere ... Ma chi "rovescia" il mondo, chi fa "balzare in piedi", chi fa "allargare le braccia" è la presenza di Lui. Non certo una pandemia o qualsiasi situazione di difficoltà.

E proprio questa situazione mi ha portato, come i discepoli di Emmaus, a cambiare direzione: se le persone non possono venire a Messa, alla catechesi, alla preghiera, a giocare ... io posso andare da loro perché non è venuta meno la gioia del mio essere cristiano e prete.

Tutto chiuso per Covid-19

Alcune domenica fa la polizia locale aveva fatto "visita" ad una delle chiese protestanti e, avendo trovato la comunità che stava pregando, ha arrestato il pastore e tutte le persone presenti (una trentina). Le ha poi rilasciate in giornata, minacciando però provvedimenti seri qualora avessero continuato a pregare comunitariamente.

Altre chiese avevano già smesso di loro spontanea volontà di pregare insieme, mentre io avevo continuato non essendoci ancora in Gambella alcun caso ufficiale di Covid-19.

Così, su suggerimento di alcuni parrochiani, sono andato il lunedì successivo dalla polizia a chiedere come mi dovevo comportare, prima che loro venissero da me ad arrestarmi durante una messa.

Il capo della polizia è stato categorico: "no" su tutto, sia alla messa all'aperto distanziati, sia con poche persone ... "Non sono io che chiudo le chiese, ma è il Coronavirus" mi ha detto. E questo è vero, ma mi sembrava un provvedimento drastico (come anche per la scuola e l'oratorio) visto l'assenza di casi di malattia. L'Italia sta riaprendo tutto, anche se gradualmente, avendo ancora più casi di infettati e molti più morti rispetto all'intera Etiopia che ha il doppio della popolazione italiana. Senza voler sottovalutare questo virus, mi sembrava si potesse per il momento evitare un lockdown, anche perché luoghi pubblici e vita quotidiana ha continuato normalmente. Le chiese invece no.

Ho dovuto però adeguarmi. Dopo aver celebrato due domeniche da solo (tra l'altro la prima era la domenica di Pentecoste, una settimana dopo la vostra a casa del nostro diverso calendario), alcuni mi hanno detto che i protestanti avevano ricominciato a pregare insieme perché le donne erano andate dalla polizia a lamentarsi. E per il momento la polizia non aveva fatto nessun intervento. Inoltre anche davanti alla chiesa ortodossa c'era folla di gente in preghiera (gli ortodossi comunque non entrano in chiesa, in quanto riservata al prete, al diacono e ai cantori). Pertanto qualche donna cattolica ha pensato di andare dalla polizia a chiedere di poter riprendere la celebrazione della messa. A dire il vero tante hanno parlato, ma solo quattro effettivamente sono andate ... Ma anche di fronte alle proteste delle donne il capo della polizia ha ribadito il suo "no", per cui ho continuato e sto continuando a celebrare la domenica e ogni giorno feriale da solo e a pregare da solo e a non fare la catechesi del sabato e la preghiera della sera con i bambini.

A Pokong invece continuo normalmente la catechesi del sabato: nei villaggi tutto è come prima e nessuno viene a dire niente.

Probabilmente, essendo Abol sulla strada grande che porta verso il Sud Sudan, essendo la polizia a circa 150 metri dalla chiesa cattolica, le regole vengono applicate in modo molto più rigido, come nella città grande di Gambella.

Malgrado la chiusura, sto comunque bene e anche la gente delle mie comunità sta bene, per lo meno non hanno il Covid-19.

Il virus è alla fine arrivato anche a Gambella: il primo caso è stata una persona del Sud Sudan che ha passato la frontiera dove hanno provato la temperatura corporea: avendo trovato febbre è stata portata a Gambella e dopo analisi è riscontrata positiva al Covid-19. Dopo il primo caso se ne sono registrati altri, attualmente, - dopo tre settimane dal primo caso - sono 33. Il numero è ancora molto basso ma grande allarmismo adesso serpeggia, soprattutto in città a Gambella, dove dal nulla sono comparse mascherine, mentre prima non se ne vedevano.

A livello nazionale, si è vista una escalation di infettati, dai 5-6 giornalieri dei primi mesi, si è



Tutto chiuso per Covid-19

passati ai 150-200 ogni giorno con picchi di 400, per un totale di più di 5500 malati, più di 2000 ricoveri e circa 100 morti. Sono ancora numeri molto bassi, tenendo conto che riguardano tre mesi e che l'Etiopia è molto più grande dell'Italia e ha una popolazione doppia rispetto a quella italiana.

Vedremo come la situazione evolverà.

Stanno arrivando aiuti dall'Unione Europea, dalla Cina, dall'America, sia in termini di personale medico competente sia in termini di materiale sanitario.

Il governo ha deciso di usare il dexamethasone per curare i malati di Covid-19, un farmaco segnalato dal Regno Unito già in commercio e a prezzo basso, utilizzato per problemi reumatici, allergie, asma, infezioni, tubercolosi ... Sembra funzionare e qui è stato scelto e adottato.

Devo dire che mi aspettavo molta più impreparazione. Invece anche in questo caso l'Etiopia mi ha stupito: informazione martellante, mascherine, distanza tra le persone, smesso il saluto tradizionale con stretta di mano e spalla contro spalla, lavaggio di mani obbligatori ad ogni spazio pubblico, negozi inclusi, ... almeno in città a Gambella questo è presente, un po' meno ad Abol e per niente nel villaggio di Pokong. E' chiaro che più ci si allontana dalla grande città e si entra nei villaggi, più molte regole non vengono rispettate: ma almeno tutti sanno del Covid-19 e tutti ne hanno paura. E questo può essere un bene. Credo comunque che fino a quando non ci saranno casi numerosi di infetti e casi di morte (che ovviamente spero non accadano), la gente non si renderà conto delle conseguenze.

I campi profughi sono quelli più a rischio: non a caso uno di loro è stato riconosciuto come primo infetto a Gambella. Si teme molto di più l'arrivo del virus dal Sud Sudan che da Addis Abeba.

La situazione però al momento è ancora tranquilla, almeno a Gambella. Mentre ad Addis Abeba, dove ci sono quasi la totalità dei casi, sono state prese misure molto forti: chiusura locali, mascherina obbligatoria, interventi sugli assembramenti ... anche gli uffici pubblici sono praticamente chiusi: io dovrò rinnovare a inizio agosto il mio permesso di soggiorno ma mi hanno detto di stare pure a casa perché tutto è chiuso. Per cui non so cosa succederà e quando potrò rinnovarlo. Vivrò da abusivo!

Mi spaventa quanto leggo riguardo al Brasile e spero non accada altrettanto qui in Africa. Non che non mi interessi l'Europa e gli Stati Uniti, ma credo siano più attrezzati per far fronte alla pandemia rispetto all'Africa. Ma

potrei ricredermi e rimanere ancora una volta stupito.

Devo segnalare però un evento di grande speranza: un prete della chiesa ortodossa



etiope, Abba Tilahun, 114 anni, si è ammalato di Covid ed è perfettamente guarito. Lo vedete nella foto. Forse non sono precisi i 114 anni vista l'anagrafe inesistente in Etiopia, ma sicuramente più di 100 anni li ha! Anche in questo l'Etiopia mi sorprende sempre più!

Chiedo la preghiera per questa terra come noi stiamo pregando per l'Italia e tutti i popoli colpiti da questo terribile virus.



Terminato il pozzo vicino a Lare



Finalmente è stato consegnato alla popolazione di alcuni villaggi in riva al fiume Baro vicino a Lare un pozzo manuale di acqua.

Finalmente perché oltre ai ritardi con cui è stato realizzato, rischiando di non riuscirci per l'incombere della stagione delle piogge, è stato inizialmente realizzato troppo "basso", cioè la pompa era stata collocata allo stesso livello del terreno. Nel tempo delle piogge, il fiume straripa e inonda tutta la zona, per cui la sua acqua sarebbe entrata facilmente nel pozzo inquinando la falda. Si è dovuto pertanto sollevare di qualche gradino in modo da ovviare questo inconveniente. Questa correzione è stata eseguita e abbiamo potuto gioire con la popolazione che immediatamente ha cominciato a usufruire del pozzo stesso.

Nelle foto, che parlano da sole, potete vedere la gioia e la soddisfazione dei bambini, ma anche delle donne e dell'intero villaggio.

Prima utilizzavano l'acqua del fiume, ma per bere non era proprio il massimo. Pertanto don Matteo Pinotti (che fino a dicembre scorso è stato parroco a Lare) ha cercato fondi nella



Terminato il pozzo vicino a Lare



diocesi di Mantova per poter scavare un pozzo e dare acqua buona. Tornando a Mantova, ha lasciato a me il compito di completare il progetto che già era stato definito e finanziato.

Molte sono le situazioni simili a questi villaggi. Da sempre hanno abitato vicino al fiume e da sempre hanno beneficiato della sua acqua, ma la "modernità" ha portato inquinamento e l'acqua non è più così "sicura". Credo che non mancheranno altre occasioni per interventi simili. Ad esempio anche la popolazione del villaggio di Itang Kir, dove stiamo aiutando a riparare la Chiesa (vedi numero precedente di Abol News), vive dell'acqua del fiume. Il problema, in questo caso, è come far arrivare la macchina che "trivella" il terreno per raggiungere l'acqua, essendoci sono un sentiero a piedi che lo raggiunge. Occorrerà "aprire" una strada nella foresta e poi sarà possibile far arrivare i macchinari. Ma questo potrà essere un progetto da realizzare dopo la stagione delle piogge: adesso qualsiasi mezzo si impantanerebbe nel fango e non ne uscirebbe!

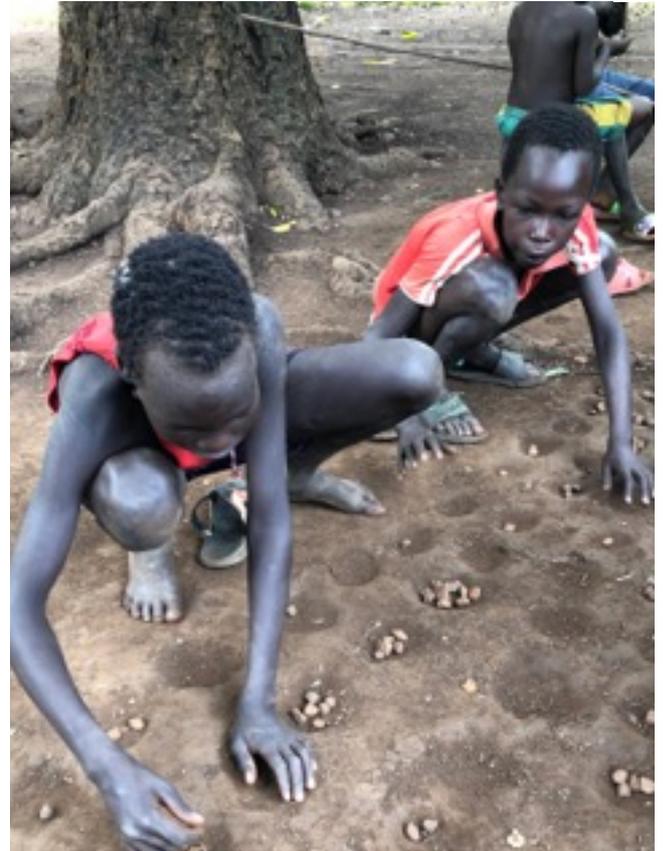
Grazie quindi alla diocesi e alla Caritas di Mantova, ai benefattori e a tutti coloro che hanno permesso la realizzazione di questa importante opera.

Terminato il pozzo vicino a Lare





Ci si diverte in Etiopia?



Tra le tante cose serie che scrivo su Abol News ho pensato di dedicare una rubrica anche ai giochi e ai divertimenti.

Anzitutto un gioco che a Pokong sta spopolando in questi ultimi tempi: si tratta di fare tante piccole buche su quattro file, due appartengono ad un giocatore e due all'avversario. Si parte collocando semi o sassi all'interno delle buche, due per ogni buca, per poi raggrupparli a piacimento a gruppi di quattro. Inizia quindi un giocatore e prende in mano i semi contenuti in una buca a sua scelta e ne mette uno per ogni buca successiva in senso orario. Se l'ultimo seme capita in una buca formando un gruppo di quattro semi, si conquistano tutti i semi delle due buche corrispondenti nella fila dell'avversario. Vince chi conquista tutti i semi dell'avversario o lo mette in condizione di non poter continuare il gioco.

Si tratta di un gioco matematico e di strategia e lo ritengo molto bello e utile.

Inoltre ci si diverte molto con la musica. Strumenti "semplici" come quello realizzato dal ragazzo nella foto qui a fianco, oltre agli immancabili tamburi, allietano i pomeriggi e le serate. Purtroppo i cellulari sono arrivati anche in Africa, per cui spesso ascoltano la musica dai cellulari, perdendo l'abitudine di farla loro!

Ogni giorno mi arrabbio e **non** **so cosa dire...** anche le formiche ...

Questa è la storia di Cighè, il bambino della foto, e di Mayo, l'uomo della foto.

Sono komo, abitano nel villaggio di Pokong dove vado ogni sabato per la catechesi e dove ho battezzato a Pasqua e nelle domeniche successive circa 80 persone. Loro non sono tra i battezzati, ma questo non significa che non debba prendermi cura anche di loro.

Mi vengono segnalati dal catechista di Pokong. Li vado a visitare. Il bambino sta giocando con gli altri, ma visibilmente è in difficoltà a causa della vista limitata da questa infezione agli occhi. Mayo invece è nella sua capanna, sdraiato, praticamente cieco.

Non ho mai visto niente di simile. Mi è venuto subito in mente la Bibbia: quando Gesù guarisce un cieco gli cadono come delle squame dagli occhi. O nell'Antico Testamento, Tobi recupera la vista e gli cadono dagli occhi come delle squame.

Mi organizzo per portarli il giorno successivo all'ospedale di Gambella, da un oculista, sperando di trovarlo. E così avviene.

Mi raccomando di essere puntuali la mattina seguente, perché avevo anche una udienza in tribunale per un mio dipendente da più di un mese in prigione, trovato con della droga non legale.

Il giorno dopo mi presento puntuale nel luogo stabilito ma ... non ci sono! Il catechista mi dice che "stanno arrivando", ma conoscendo la mentalità etiopica, quella frase può dire tutto e niente: sono



sulla strada e stanno effettivamente arrivando, sono ancora a casa, stanno pensando di prepararsi per partire, sono ancora a letto ... Comincio ad arrabbiarmi e a perdere la pazienza: mi ero



Ogni giorno mi
arrabbio e **non**
so cosa dire...
anche le formiche ...



raccomandato la puntualità (pur comunque avendo un margine di prudenza ...) ma senza sapere quando arriveranno ...

Il catechista ormai mi conosce e capisce che comincio ad essere spazientito e arrabbiato. Gli dico che io vado via perché devo essere alle 9 in tribunale a Gambella. E così comincia ad agitarsi, a mandare bambini di qua e di là e ... dopo circa 15-20 minuti arrivano.

Andiamo quindi a Gambella: vengono con me in tribunale (aspettando in macchina) perché ero in ritardo sulla tabella di marcia. Anche in tribunale comunque non sono puntuali per cui arrivo in anticipo sull'inizio del processo. Per fortuna in relativo poco tempo me la cavo (ma questa storia la racconterò un'altra volta) e così raggiungo l'ospedale per le ore 11 del mattino.

Dopo esserci lavate le mani e provata la febbre per le precauzioni anti-Covid, riusciamo a

capire dove dobbiamo andare. Lungo il percorso incontriamo un catechista di un villaggio vicino ad Abol che ci dice che dobbiamo prima andare all'accoglienza. Gli diciamo che ci siamo stati e ci hanno indirizzato al padiglione 11, ma lui insiste che prima dobbiamo fare la cartella. Gli spieghiamo che ci hanno detto che prima ci deve essere assegnato il medico e poi dobbiamo fare la cartella, ma lui insiste. Così, faccio sedere l'allegria compagnia del bambino con il fratellino e la madre, e l'uomo con uno dei figli, e vado all'accoglienza. I quali mi dicono esattamente le stesse cose che mi avevano detto prima, per cui comincio ad arrabbiarmi con il catechista impiccione che mi fa perdere inutilmente del tempo.

Così arriviamo al padiglione 11 ma è ... chiuso! Come dimostra la foto sopra, ci fanno sedere su "comode panchine", ben distanziati. Ma è chiuso! Perché? Il tempo è scaduto, sono in pausa, riapre



- diciassettesima puntata,
continua ...

Ogni giorno mi arrabbio e non so cosa dire... anche le formiche ...

alle 3 del pomeriggio.
"Ma sono le 11 e 20 minuti,
come può essere già chiuso?"
Risposta non c'è, è così e basta.
Chiedo di poter parlare con
qualcuno della direzione
dell'ospedale ... ma anche loro
sono già in pausa!

Per cui, sconsolato, mi siedo
rassegnandomi ad aspettare le 3
del pomeriggio. Mando qualcuno a
prendere qualcosa da mangiare
per loro e cerco di contenere la mia
"arrabbiatura".

Qualcuno mi dice di tornare nel
pomeriggio, ma significa tornare a
Pokong (da Gambella più di un'ora
di strada) per poi praticamente
ritornare subito. In città non sapevo
dove portarli, poi comunque avevo
praticamente due "ciechi" con me.
Così rispondo a chi mi invita ad
andare altrove che preferisco
fermarmi lì.

Passa diversa gente, e tutti
ovviamente chiedono cosa è
successo, che malattia hanno ...
nessuno si fa i fatti propri ... ma
questo può essere anche un bene
perché uno mi dice che ci sono due
numeri telefonici esposti e potevo
chiamarli. Li avevo visti, ma tutto
era scritto in amarico per cui non
riuscivo a capire. Poi avevo pensato
che era inutile insistere nella pausa
pranzo!

Però mi invitano a chiamare e
così faccio. Il primo numero non
risponde. Il secondo numero
risponde, ma mi dice di chiamare il
primo numero. Gli dico che non
risponde, ma mi riattacca. Richiamo
cercando di mantenere la calma,
ma mi dice (o almeno così ho
capito) che devo aspettare che sia
attivo l'altro numero. Chiedo il
perché, ma non c'è risposta. E' così
e basta.

Così mi rassegno di nuovo ad
aspettare. Tutti passano, tutti sono
curiosi dei malati e di me, bianco e

straniero, seduto per terra, ma
nessuno si prende cura di questa
povera gente. E' proprio vero: dei
poveri non interessa niente a
nessuno.

Ad un certo punto diversi medici
o infermieri si fermano a chiedermi
cosa sto facendo e chi sto
aspettando. Credo siano
dipendenti dell'ospedale perché
parlano un po' di inglese, anche se
non hanno camici o segni distintivi
per cui non so se sto parlando a
sconosciuti curiosi o a dipendenti
dell'ospedale.

Probabilmente il bianco
straniero seduto per terra crea
imbarazzo. Non certo i malati che
sono con me.

Arriva una persona che mi dice
che prova a chiamare i numeri di
telefono esposti. Così fa e mi dice
che il medico arriva.

"Incredibile! Fuori orario! La
ringrazio tanto". E così avviene, pur
avendo aspettato più di un ora,
dopo circa 15 minuti arriva un
uomo che apre la porta e si siede
dentro. Mi affaccio e chiedo se
possiamo entrare e così avviene. Il
medico è stato molto carino: li ha
visitati, ha prescritto il da farsi. Si
trattava di una infezione agli occhi
grave per l'uomo e lieve per il
bambino. Pertanto Mayo doveva
restare in ospedale per cinque
giorni mentre il bambino poteva
tornare a casa e curarsi a casa.

Lo ringrazio. Mi manda a
comperare le medicine nella
farmacia interna all'ospedale, ma
una non c'è e devo andare in una
farmacia esterna. Così faccio. Poi
seguo la procedura per
l'ammissione in reparto di Mayo,
anche quella non facile, visto che
era ancora pausa pranzo.

Finalmente riusciamo a trovare il
suo letto e si corica abbastanza
stanco di tutto il trambusto che non
ha evidentemente visto ma sentito!



- diciassettesima puntata,
continua ...

Ogni giorno mi arrabbio e non so cosa dire... anche le formiche ...

Chiedo ad una infermiera la gentilezza di far vedere alla madre del bambino come deve medicarlo: una crema antibiotica sulle palpebre e attorno agli occhi, delle gocce antibiotiche negli occhi. L'infermiera mi guarda in maniera strana. Dentro di me ho pensato: "E' il tuo lavoro, insegnale tu come fare". In realtà non sapeva farlo. Aprendo il tubetto della crema ne ha fatta schizzare almeno metà fuori, mettere le gocce è stato come un idrante in un campo di granoturco!

Pazienza! Raccolgo le persone che tornano a casa e ci avviamo, salutando Mayo e suo fratello che rimangono in ospedale. Gli lascio qualche soldo per le eventuali necessità. Da ultimo chiedo un lenzuolo per il letto, mi guardano male ma poi me lo portano.

Ritorniamo finalmente a Pokong.

Rispiego alla madre di Cighè cosa deve fare e glielo mostro. Sembra aver capito. E in effetti è stato così, perché dopo alcuni giorni ho rivisto il bambino ed ora è perfettamente sano. Lieto fine!

Ben diversa la storia di Mayo.

Dopo cinque giorni mi informo se è ancora in ospedale o è tornato di suo a Pokong. Mi dicono che è venuto a casa il giorno stesso. I soldi che avevo lasciati sono serviti per il trasporto a casa!

"Perché?" domando io.

"E' arrivato qualcuno che gli ha detto che quello non era il suo letto, che doveva andare in un altro reparto, ma non sapendo parlare in amarico non hanno capito, si sono visti mandati via e così il fratello vedente ha pensato bene di tornare a casa.

E in quei cinque giorni nulla è stato fatto e nulla mi è stato detto.

Immaginate il mio fegato come deve essere diventato per l'arrabbiatura!

Lo raggiungo nella sua capanna ma non c'è.

E' andato dalla sorella che si sta prendendo cura di lui.

Raggiungo la capanna della sorella. Mayo mi risponde da dentro, ma davanti all'ingresso c'è un bel ... serpente! Alla mia vista si spaventa ed entra nella capanna. Ma Mayo è praticamente cieco e non può vederlo! Subito corrono dentro per uccidere il serpente (non grosso, ma velenoso!) e così avviene.

Grazie a Dio è andata bene.

Chiedo dove sono le medicine che sono state date in ospedale. Ovviamente sono nell'altra capanna. Per cui aspetto una buona mezz'ora prima che qualcuno arrivi dall'altra capanna con le medicine.

A quel punto decido di provare a fare la cura a casa. Riportarlo in ospedale sarebbe una ennesima confusione. E' da più di un mese che è messo in quelle condizioni, possiamo provare per una settimana a fare la stessa cura che ha fatto Cighè. Così ho spiegato alla sorella come mettere le gocce, come mettere la crema. Doveva fare anche delle punture, per cui ho procurato le siringhe e ho chiesto se nell'health center (piccolo ambulatorio) di Pokong sono capaci di farle e mi hanno detto di sì ...

Mi sono raccomandato di non toccarsi gli occhi con le mani, ma con una pezza pulita ... l'ha fatto, ma quella pezza cadeva ovunque ...

La sorella sembrava un po' spazientita e indispettita dall'incombenza delle gocce e della crema. Ho cercato di rassicurarla che non è difficile, ma non so se ci riuscirà e se sarà fedele alla tempistica che le ho dato ...

Averlo affidato alle suore di Madre Teresa di Calcutta di Gambella sarebbe stato meglio, sicuramente meglio dell'ospedale, ma il Covid-19 lo impedisce ...

A questo punto, arrabbiarmi, per me, significa non rassegnarsi! Vedremo, vi aggiornerò.



- diciassettesima puntata,
continua ...

Come sostenerci

Cosa costa la missione di Abol in un anno

3 insegnanti	3600 €
2 assistenti insegnanti	1600 €
2 guardie	1700 €
3 animatori oratorio	2000 €
1 responsabile del compound	1200 €
1 catechista	480 €
1 bidella	800 €
merenda degli studenti e estate	5000 €
luce elettrica	100 €
benzina generatore e macchina	1000 €
spese casa e mangiare *	2000 €
materiale pulizia e manutenzione	200 €
pulizia compound Abol	2000 €
contributi in materiale scolastico, magliette, mutande, pronto soccorso, spese ospedaliere, ...	2000 €
	<hr/>
	23680 €

* molte cose arrivano dall'Italia portate dai vari ospiti: formaggi, salumi, sughi pronti, ... offerti generosamente da diverse persone

Cosa costa la missione di Pokong in un anno

1 insegnante	1200 €
2 assistenti insegnanti **	1600 €
merenda degli studenti	1200 €
materiale scolastico	200 €
pulizia del compound	400 €

** un assistente insegnante è anche guardia del compound e catechista

Qualcuno penserà che con la chiusura della scuola e dell'oratorio le spese non ci sono. Invece sì, perché lo stato ha imposto il pagamento degli stipendi e il divieto di licenziamento in questo periodo di Covid-19. Pertanto i dipendenti ho cercando di coinvolgerli in altre mansioni (soprattutto legate al progetto agricolo) ed è stata indirizzata diversamente la spesa delle merende scolastiche che sono diventate merenda pomeridiana a bambini che coinvolgo in qualche lavoro del compound (custodia delle pecore, pulizia, ...)

Sto mettendo via un "tesoretto" per l'eventuale emergenza da Coronavirus, anche se non so a cosa realmente andremo incontro qualora dovesse arrivare in forma massiccia qui. Ogni giorno, nella messa mattutina, ricordo l'Italia e le intenzioni che mi vengono affidate, per cui se volete affidarmi vostre intenzioni di preghiera, scrivetemi.

Raccolta fondi presso la Curia diocesana, specificando la destinazione della missione di Abol (Etiopia) 0376/319511

**C/C MONTE DEI PASCHI
IBAN IT 44J0103011502000010045276
INTESTATO A DIOCESI DI MANTOVA
CAUSALE MISSIONE DI ABOL**

**C/C POSTALE N. 13769468 INTESTATO
A CURIA VESCOVILE DI MANTOVA
CAUSALE MISSIONE DI ABOL**

Raccolta fondi presso Gruppo missionario Padre Tullio Favali ODV di Montanara di Curtatone 0376/269808 o 331/1215304

**C/C BANCA INTESA SANPAOLO
IBAN IT70M0306909606100000138849
INTESTATO A GRUPPO MISSIONARIO
PADRE TULLIO FAVALI
CAUSALE MISSIONE DI ABOL**

**BANCO POSTA
IBAN IT96N0760111500000019162999**

**CONTO PER BOLLETTINO POSTALE
N. 19162999**